

Mons. Ferdinando Grassi

La Cattedrale di Benevento

*«Ai tuoi servi - Dio nostro -
sono care le sue pietre!
e li muove a pietà
la sua rovina»*

(Salmo 101)

La Cattedrale di Benevento

La domenica del 12 Settembre 1943 la cattedrale di Benevento subì il primo bombardamento di sua rovina. «Attraverso gli squarci aperti dalle bombe, io vidi - e fu per l'ultima volta - ancora in piedi le alte colonne e i due storici pulpiti. Quella vista ancora lasciava una speranza di vita. Si poteva pensare all'integrità di organi vitali in un corpo straziato di ferite. Ma sul corpo crivellato, altri colpi si abbatterono e la distruzione fu completa dopo i bombardamenti del 14 settembre e della notte sul 15» (dal testo «I pastori della Cattedra Beneventana» - edizione Auxiliatrix - 1969)

«DESTRUXISTI OMNES MUROS EIUS...
FINEM POSUISTI SPLENDORI EIUS...
ET SEDEM EIUS IN TERRAM COLLISISTI» (Ps. 88)

Dinanzi a te, Padre del Cielo che dichiari ai figli della terra di voler pace e amore, dinanzi a Te, S. Maria de Episcopio, sempre presente nel tempio rifatto e che rimane tuo perché sei la «Vera Signora di Benevento», qui, dinanzi agli angeli del Cielo, sempre, dovrà essere ripetuto e prolungato il gemito del Salmista, nella solennità della preghiera corale.

Il gemito non si affievolisce sul luogo dello scempio perché condanna in perpetuo le crudeltà della guerra e le proliferazioni dell'odio.

«Sotto il tuo sguardo o Maria, Madre del Salvatore, sempre rimane la sede episcopale, affinché il Vescovo, erede degli Apostoli e messaggero del Vangelo, rimanga per il suo popolo responsabile di una speranza che non sia lusinga» (Card. Feltrin).

Testimonianze avute da diretta visione dei fatti possono venire solo dai pochi superstiti ai tragici eventi.

Tale pensiero ha determinato la decisione di raccogliere, da precedenti mie pubblicazioni, quei particolari che potevano riferirsi alla Cattedrale di Benevento - nelle vicende di persone o di storia. Non è estranea alla definitiva decisione la parola del Cardinale Piazza: «Le grandezze religiose di questa Chiesa devono restare non come ambizioso ricordo, ma come stimolo efficace a vita e ad opere degne di un passato così luminoso» ⁽¹⁾.

(1) A. Piazza: 1^a Lettera pastorale al Clero e ai fedeli di Benevento.

La nascita

Mistero di una prima aurora

Fermiamoci dinanzi all'obelisco scolpito in caratteri geroglifici, ancora eretto in piazza Papiniano ⁽¹⁾.

Dietro la guida di egittologi quali Schiapparelli e Adolf Erman conosciamo il senso nascosto nell'ombra misteriosa di quella scrittura (decifrata per noi solo nel 1893).

«Domiziano costruì un degno edificio ad Iside, la grande signora di Benevento».

«Iside madre divina, astro del mattino, regina degli dei, Signora del Cielo».

Riporto un commento al mistero racchiuso in quella scrittura. Ebbi la commozione di esporlo nel Santuario della Madonna delle Grazie, nel giorno di Pentecoste 1988.

* * *

La cronaca del Santuario ricorda che fu inaugurato dal Card. Camillo Siciliano Di Rende il 20 giugno 1883 e poi consacrato dal Card. Dell'Olio il 16 giugno 1901.

Siamo grati alle autorità, ai cittadini, ma l'animo deve aprirsi ad un sentimento di riconoscenza più alto.

Non sono gli uomini che fanno dono di un tempio alla Madonna, ma è Lei, la Madre che sospira nel desiderio e nella volontà di abitare accanto ai suoi figli ⁽²⁾.

Solo in Italia si contano 1539 santuari mariani ⁽³⁾.

(1) L'obelisco - insieme all'altro ora in frammenti - era collocato all'ingresso del tempio di Iside. Apriva l'ingresso al maestoso colonnato dell'atrio. Ivi era rimasto sino al 1869.

(2) Ricordai infatti la richiesta di una cappella quando la Madonna inviò Bernadette, i fanciulli di Fatima, ad esporre ai preti quel suo desiderio.

(3) Il suolo della Città nostra fu costellato - come di fulgide stelle - con chiese dedicate alla VERA SIGNORA DI BENEVENTO: S. MARIA DE EPISCOPIO, S. MARIA DELLE GRAZIE, S. MARIA DEGLI ANGELI, S. MARIA DELLA PACE, S. MARIA DELLA SALUTE, S. MARIA DI COSTANTINOPOLI, S. MARIA DELLA LIBERA, S. MARIA DELLA VERITÀ.

La casa della S. Famiglia povera e piccola, ma sufficiente per le tre persone, non bastava più ora che il Figlio divino moriva lasciando Maria per madre a tutta la famiglia umana.

Son tante e varie le certezze della storia che manifestano la volontà della Madonna di veder moltiplicate in terra le case, le chiese, i santuari di sua presenza!

A seguito di queste considerazioni, si illumina il mistero della sua prima casa sul suolo beneventano!

Domiziano imperatore desiderò veder onorata la dea Iside con questi titoli:

«Signora di Benevento». «Porta in braccio un figlio ricco di anni, forte in vittoria, che conquista con potenza» mentre lei, si dichiara: «Madre del Dio, signora delle stelle, del cielo e della terra, signora di tutti gli dei». Era Iside una realtà oppure una comparsa? Un'attrice?

L'onnivaghenza di Dio ama veder sollevato ai suoi occhi un sipario per chiamarvi l'uomo a rappresentare personaggi di realtà future.

Abramo ne rimane esempio tragico.

Un figlio unico, è avuto in dono da quel Dio che poi ne richiede l'uccisione per mano di suo padre!

Isacco figlio, in condizione di vittima, sale il monte recando il legno del suo supplizio.

Solo quando la mano tremante, ma decisa, del padre si alza all'immolazione, solo allora «basta così» dice un angelo. Sarà poi l'Eterno Padre a compiere l'immolazione vera sul monte Calvario, con la morte del Figlio.

Isacco dunque era un simbolo, un attore sotto il velo di arcane figure. E noi ci facciamo arditi a dire che Iside pure, solo per il tempo di una recita, fu attrice sullo scenario del suolo beneventano.

Sappiamo che l'attore o l'attrice si presenta sullo scenario di un teatro con vesti non proprie perché rappresenta non la propria realtà, ma una persona diversa dalla sua. Finita la recita, deponi i vestiti non suoi e scompare.

Iside che vestiva manto e paludamenti di «Signora di Benevento» sparì di scena quando il vescovo Teofilo di Benevento, obbedì all'invito di papa Milziade che invitava lui e 18 vescovi a trovarsi a Roma per il giorno 7 ottobre del 313.

L'adunanza si tenne nel palazzo Laterano, presente l'imperatore Costantino.

Se altri vescovi chiesero oro alla generosità di quell'imperatore, no-

La casa della S. Famiglia povera e piccola, ma sufficiente per le tre persone, non bastava più ora che il Figlio divino moriva lasciando Maria per madre a tutta la famiglia umana.

Son tante e varie le certezze della storia che manifestano la volontà della Madonna di veder moltiplicate in terra le case, le chiese, i santuari di sua presenza!

A seguito di queste considerazioni, si illumina il mistero della sua *prima casa* sul suolo beneventano!

Domiziano imperatore desiderò veder onorata la dea Iside con questi titoli:

«Signora di Benevento». «Porta in braccio un figlio ricco di anni, forte in vittoria, che conquista con potenza» mentre lei, si dichiara: *«Madre del Dio, signora delle stelle, del cielo e della terra, signora di tutti gli dei»*.

Era Iside una realtà oppure una comparsa? Un'attrice?

L'onnivaghenza di Dio ama veder sollevato ai suoi occhi un sipario per chiamarvi l'uomo a rappresentare personaggi di realtà future.

Abramo ne rimane esempio tragico.

Un figlio unico, è avuto in dono da quel Dio che poi ne richiede l'uccisione per mano di suo padre!

Isacco figlio, in condizione di vittima, sale il monte recando il legno del suo supplizio.

Solo quando la mano tremante, ma decisa, del padre si alza all'immolazione, solo allora «basta così» dice un angelo. Sarà poi l'Eterno Padre a compiere l'immolazione vera sul monte Calvario, con la morte del Figlio.

Isacco dunque era un simbolo, un attore sotto il velo di arcane figure. E noi ci facciamo arditi a dire che Iside pure, solo per il tempo di una recita, fu attrice sullo scenario del suolo beneventano.

Sappiamo che l'attore o l'attrice si presenta sullo scenario di un teatro con vesti non proprie perché rappresenta non la propria realtà, ma una persona diversa dalla sua. Finita la recita, depone i vestiti non suoi e scompare.

Iside che vestiva manto e paludamenti di «Signora di Benevento», spari di scena quando il vescovo Teofilo di Benevento, obbedì all'invito di papa Milziade che invitava lui e 18 vescovi a trovarsi a Roma per il giorno 7 ottobre del 313.

L'adunanza si tenne nel palazzo Laterano, presente l'imperatore Costantino.

Se altri vescovi chiesero oro alla generosità di quell'imperatore, non

egualmente lo fece Teophilus a Benevento ⁽¹⁾.

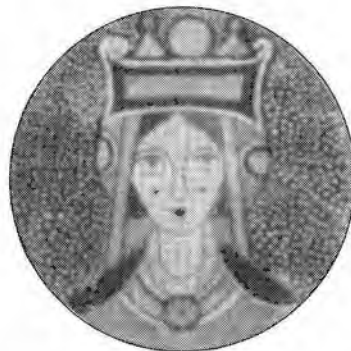
Il dialogo con l'imperatore si coloriva d'interesse in presenza di un successore sulla cattedra di S. Gennaro.

Benevento, nel settembre del 305, aveva avuto tre martiri tra i suoi abitanti: Gennaro, vescovo; Festo, diacono; Desiderio, lettore.

Era così vicina quella data all'ottobre del 313.

Teofilo, nostro vescovo, pensò al tempio già costruito nella sua città. Era tempio pagano; era di proprietà imperiale; aveva diritto a disporre il successore di Domiziano e pensando che «la vera Signora di Benevento», con realtà di Madre di Dio, era la Madonna, lo richiese, l'ottenne e perché divenuto suo, lo chiamò «*Sancta Maria de Episcopio*».

Nel corso di lunghi secoli, sempre fu ricordato questo titolo, quale gloria della sede «*antiquorum Episcoporum*» ⁽²⁾.



S. Maria de Episcopio come raffigurata in questa miniatura dell'Obituarium S. Spiritus (Biblioteca Capitolare di Benevento ms. 28)

1) Già ai primi mesi del 313 il tesoro pubblico aiutò la ricostruzione di edifici cristiani. Al proconsole d'Africa Costantino ordinò di restituire alla Chiesa i beni confiscati. (v. D. Rops «La Chiesa dei Martiri» - p. 412).

2) Autorevole conferma a questa tesi, viene dalla dichiarazione dell'egittologo Müller. Ecco le sue parole: «Spesso chiese paleocristiane furono erette sopra antichi templi e sopra santuari di Iside.

Casi frequenti si sono riscontrati di prosecuzione del culto della madre divina Iside, in culto della Madonna e la denominazione originale della Cattedrale di Benevento era S. MARIA». (Müller «Il culto di Iside nell'antica Benevento» - BN 1971 - p. 32).

V. «*tomus primus Conciliorum*» stampato a Venezia (1728) a cura di Filippo Labbe. Alle pp. 1426-'27, è detto: «Anno 313, in Laterano, in domum Faustæ (sposa di Costantino), cum Melchiade convenerunt».

Iside-madre è stata considerata da noi come un simbolo e siccome reca in braccio il figlio Horus, anche in quel figlio dobbiamo intravedere un mistero velato sotto l'ombra di figura ed immagine.

Invero non possono convenire a tale attore i titoli di cui si riveste ed ammanta. Leggiamoli così come rimangono scolpiti sugli obelischi beneventani: «ricco di anni» «forte in vittoria» - quanto trasparente il velo! Il figlio di Maria Vergine è «ricco di anni» perché l'Eterno! «Forte in vittoria è Lui, perché vittorioso sulla morte stessa». Quanto superiore la realtà in confronto alla sua ombra.

Gloria di Benevento rimangono i due obelischi - misteriosi nei segni geroglifici a lungo incompresi - e misteriosi insieme nel significato simbolico di storiche realtà cristiane ⁽¹⁾.

(1) Al desiderio eccessivo di coloro che vorrebbero sotto gli occhi il decreto sigillato dalla mano stessa di Costantino, sono rivolte le seguenti parole di Piero Bargellini: «Voler riempire tutti gli interstizi della storia con *documenti*, è pretesa eccessiva. Due fatti storici lontani o vicini, sono collegati non soltanto da documenti, ma anche dallo spirito che li rende affini e dà loro un senso unico. Così il vuoto di documenti, aperto sulla voragine dei secoli, viene colmato per integrazione». (v. P. Bargellini «Uomini e donne come santi» - pp. 125-6 - Vallecchi edit.).

Un grande albero da piccolo seme

Il seme del Vangelo sparso da S. Gennaro, primo vescovo residenziale, si sviluppa per divenire il grande albero della promessa.

Le generazioni cristiane nate qui, possono vantare un elogio per il progresso compiuto: così reso da un senatore romano, «Simmaco» che questa relazione inviò al padre: *«Mi recai a Napoli e di poi per breve tempo a Benevento: ivi fui accolto e con festa, da parte di tutti. Per quanto sia grande la città, i singoli patrizi mi sembrano di essa più grandi, amanti delle lettere e ammirabili per costumi. La maggior parte venera Dio. Raccolgono con ardore il denaro privato per abbellire la città; infatti dopo il terremoto (21 luglio 369) niente quasi avanzò loro; ma le opere distrutte non trovarono abbattuti gli animi: ciascuno per conto suo fa mostra dell'attività di un buon cittadino: notte e giorno si lavora; per la qual cosa noi avemmo cura di andarcene, prima di quello che avremmo voluto, affinché, o intenti per troppo tempo a me, non venissero meno al lavoro, o le raddoppiate occupazioni non li distraessero. Perciò ritornai al seno di Baia».* Symmachi - epist. VI in «Auctarium Epistolarum» ⁽¹⁾.

(1) Studiosi che volessero leggere l'epistola VI di Simmaco, nella forma originale, la troveranno riportata nel testo di G. De Vita «Thesaurus antiquitatum Beneventanarum (Roma 1754, pp. 120-21).

Alla festosa accoglienza «da parte di tutti», in mezzo ai patrizi «amanti delle lettere e ammirabili per costumi» possiamo ritenere presente anche S. Emilio, il giovanissimo vescovo nostro che nel 405 fu inviato a Costantinopoli da papa Innocenzo I per trattare la causa di S. Giovanni Crisostomo.

Presenza distinta tra i «patrizi» che richiamò idea di una constatata «religiosità». (Per l'incarico a Costantinopoli. Vedi Kehr «Italia Pontificia IX, p. 45).

Lode ben più alta di questo elogio umano, rendeva Dio stesso, donando grazia di santità ai Vescovi che in S. Maria de Episcopio nutrono i fedeli con l'insegnamento e la Grazia dei Sacramenti: (San Emilio e San Dorò).

IL RISCHIO DI UNA DEMOLIZIONE

Il tempio di S. Maria a Benevento superò il rischio di una demolizione tra gli anni 361-363.

Richiamiamo un tratto di storia generale dell'impero.

Costantino, sul letto di morte (22 maggio 337), divide l'impero tra i suoi tre figli: Costantino II, Costanzo e Costante. Dopo vicende e delitti l'impero rimase a Costanzo che, senza prole, diede il titolo di Cesare a Giuliano - figlio di un fratello di Costantino. Mandato nelle Gallie, a Lutezia (Parigi), le truppe lo proclamarono imperatore in seguito alla morte di Costanzo.

Rimase assoluto padrone dell'impero dal 361 al 363.

In tale periodo cercò di arrestare lo sviluppo del cristianesimo e restaurare la cultura e la religione pagana. Rimane ricordato col titolo di Apostata perché aveva avuto una educazione cristiana, poi tradita.

Non colpì le persone ma i templi cristiani furono occupati o distrutti.

Il tempio già consacrato a S. Maria de Episcopio fu salvo a causa della speranza concepita da Giuliano di restaurare il paganesimo.

La stessa speranza di riaverlo al culto pagano, illuse anche il Senatore Simmaco che si adoperava con l'Apostata per la restaurazione del paganesimo.

Fu la vista di tanto fervore nel nostro popolo, intento «giorno e notte» a riattarlo che indusse il senatore a partirsene presto per Baia.

**Un cammino di Fede e civiltà interrotto
da sconvolgente valanga:**

La venuta dei Longobardi

I Pastori che guidarono saggiamente il cammino della prima cristianità beneventana furono sei, prima dell'arrivo dei Longobardi.

Conosciamo i seguenti nomi accettati con sicura documentazione:

S. Gennaro, martire al 19 settembre del 305.

Teofilo, nel 313.

Gennaro secondo, nel 343.

S. Emilio, nel 405.

S. Doro, nel 448 (sepolto in S. Maria de Episcopio).

Ultimo, **Epifanio**, presente nel 499 al concilio indetto a Roma da papa Simmaco ⁽¹⁾.

Poi il filo delle successioni episcopali rimase spezzato.

IL GREGGE SENZA PASTORE

Nel concilio che S. Gregorio celebrò a Roma nel 595, presenti 23 Vescovi, tra i quali Fortunato di Napoli, Giovanni di Sorrento, Agnello di Terracina, non si trova cenno di un Vescovo di Benevento.

«Arrivano i Longobardi», fu il grido angoscioso che si diffuse nel «Friuli», quando essi arrivarono, il 2 aprile 568. (Era il giorno dopo Pasqua e Paolo Diacono, lo storico di sua gente, annota con diligenza quel giorno).

Alboino guida quell'immensa turba. Da Cividale (forum Iulii dei

(1) V. Ph. Labbe - Tomus Conciliorum.

Romani) arriva sul Tagliamento, al Piave. Consolida quindi la difesa delle terre in suo possesso e fonda centri ducali a Brescia, Verona, Trento e Torino. ⁽¹⁾.

I Longobardi guidati da Zottone si insediarono a Benevento tra gli anni 570-575. Operarono nel 589 la prima distruzione di Montecasino.

Il feroce Zottone fu riconosciuto come duca di Benevento dal re Alboino - morì nel 591. Operò qui con crudeltà per venti anni. «*Senza confronto più dura fu la sorte della chiesa di Benevento... contro di essa infuriarono i Longobardi e tale furia usata nel Beneventano non fu soltanto passeggera... per lungo tempo ebbe a soffrire*». Così dichiara lo studioso tedesco Ferdinando Hirsch (v. «*La Longobardia Meridionale*» Hirsch-Schipa - Roma 1968 - p. 28).

Papa Gregorio, nel 597 manda denaro per il riscatto dei prigionieri e concede che si diano per la loro liberazione, anche le suppellettili sacre (v. I Pastori - p. 18).

Alla morte di Zottone, il re Agilulfo, da Pavia dove risiede l'autorità che esercita il potere in tutti i ducati longobardi, manda a Benevento un nobile del Friuli (591).

è Arechi primo.

Sul seggio di Pietro, S. Gregorio I Magno, siede papa dal settembre del 590. Ha ferma sicurezza di stabilità in quella roccia, per la promessa di Gesù a Pietro: «*Le porte degli inferi non prevarranno*». Fiducia questa, riconfermata in una lettera sua, arrivata a Benevento nelle mani di Arechi.

La trascriviamo da Paolo Diacono (Hist. Long. IV c. 19. Reca la data di Aprile 599).

«*La fiducia che in voi riponiamo, figliuolo carissimo, ci conforta a chiedervi un favore, sicuri che voi non permetterete mai di vederci contristati, soprattutto in un campo in cui l'anima vostra potrà trarre notevoli vantaggi. Vi facciamo dunque sapere che abbiamo bisogno di alcune travi per la Chiesa di S. Pietro e Paolo e che perciò abbiamo*

(1) Alboino, celebre per aver vinto i suoi nemici in guerra, morì ucciso per il tradimento di Rosmunda, figlia di Cunimondo, fatta sua sposa e invitata a bere dal cranio di suo padre (v. Storia dei Longobardi di Paolo Diacono) - «Hist. Long - libro II, cap. 28).

ordinato al nostro suddiacono Sabino di tagliarne un buon numero dalla parte dei Brutii ⁽¹⁾ e di trasportarle fino al mare in un luogo adatto.

«E poiché egli ha bisogno di aiuto, rendendo omaggio alla Vostra gloria, vi chiediamo, con paterno affetto, di comandare ai vostri rappresentanti che si trovano in quella zona, di invitare gli uomini del luogo ad aiutare Sabino coi loro buoi, in modo tale che, con la vostra collaborazione, egli possa meglio compiere quello che gli abbiamo ordinato».

«A lavoro finito, noi vi promettiamo di inviarvi un dono veramente degno di Voi».

«Noi sappiamo infatti tenere in grande considerazione e ricambiare onorevolmente i nostri figliuoli che ci dimostrano la loro buona volontà».

«Perciò nuovamente vi chiediamo, o glorioso figlio, di far sì che noi possiamo sentirci a Voi obbligati per il favore che ci presterete e che voi riceviate la giusta ricompensa dalla Chiesa dei Santi».

(Hist. Long. di Paolo Diacono - libro IV, cap. 19) ⁽²⁾.

(1) Il Brutium è l'odierna Calabria, dove Virgilio ricorda le foreste della «ingens Sila».

(2) Paolo Diacono dice che il sapientissimo e santissimo papa Gregorio inviò quattro libri dei suoi «dialoghi» alla regina Teodolinda, ben sapendo che ella credeva in Cristo e si segnalava per le buone opere». (Hist. Long. - libro IV - cap. 5).

TEODOLINDA

E' vero che questa regina era molto amata dal popolo longobardo e poté conservare la dignità regale anche dopo la morte di Autari suo sposo. Ella però nel novembre del 590, scelse come nuovo sposo Agilulfo, duca di Torino.

«E' turbato il mio animo - scriveva S. Gregorio - perché ho saputo che Agilulfo, re dei Longobardi, ha passato il Po per venire ad assediarmi. Paventiamo l'imminente pericolo di morte».

Infatti il re longobardo - nel 593 - arriva con l'esercito sotto le mura aureliane. Papa Gregorio lo induce a ritirar l'assedio promettendo di corrispondere ogni anno un tributo di 500 libbre d'oro.

Nonostante, egli scrive al re Agilulfo di Pavia: «Ringraziamo Vostra Eccellenza per aver prestato ascolto alla nostra richiesta e aver stipulato quella pace che certo gioverà a noi quanto a Voi... «Se non si fosse stipulata, che cos'altro si sarebbe potuto fare se non spargere il sangue dei poveri contadini, il cui lavoro è invece utile a entrambi?». (Hist. Long. di Paolo Diacono - libro IV - c. 9).

La lettera al duca Arechi è del mese di Aprile del 599 e già nel 596, Arechi aveva espugnato Crotone, nel Brutium, trascinando schiavi, uomini e donne (v. I Pastori, p. 21).

«Ecco quanto era mite papa Gregorio che non voleva avere niente a che fare con coloro che si accingevano a sterminare i Longobardi, benché essi fossero miscredenti e distruggevano tutto» (Hist. Long. di Paolo Diacono - libro IV - c. 29) ⁽¹⁾.

S. Gregorio I Magno, morì il 14 marzo del 604.

(1) Il giudizio di Paolo Diacono sull'operato di sua gente giustifica le severe parole del Manzoni che giudica i Longobardi

«REA PROGENIE DI OPPRESSORI»
«CUI FU PRODEZZA IL NUMERO
CUI FU RAGION L'OFFESA
E DIRITTO IL SANGUE, E GLORIA
IL NON AVER PIETÀ»

e nel CORO della tragedia ADELCHI commiserà il pianto di

«... «ORBATE
SPOSE DAL BRANDO, E VERGINI
INDARNO FIDANZATE;
MADRI CHE I NATI VIDERO
TRAFITTI IMPALLIDIR».

(Manzoni, Coro dell'Adelchi - Atto IV)

Vandali senza vanterie di vandalismi



Nell'episcopio di Benevento erano assenti intanto vescovi e sacerdoti perché scacciati dagli invasori che furono qui crudeli e barbari con gli abitanti.

Questi barbari però non furono insensibili allo splendore del bello e dell'arte.

L'arco di Traiano, ancora vanto di nostra città, fu rispettato.

Rispettati i due obelischi che aprivano l'ingresso in quella selva di 72 colonne di marmo.

Rispettato il portale egizio-romano voluto da Domiziano.

Tali cimeli d'arte, riconosciuti dai barbari come gloria di Benevento, son rimasti invece, in tanta parte distrutti, dalla barbarie del 1943.

Successori di Arechi I

- CENNI DI STORIA -

Arechi, nei suoi cinquanta anni di dominio, ha conquistato Capua, Salerno. Muore nel 641. Ci furono prepotenze e delitti durante la successione di reggenza da lui affidata a due figli adottivi.

Nella lotta per il primato accesa tra i due fratelli, interviene il duca di Benevento, Grimoaldo, che usurpa a Pavia la corona di re dei Longobardi (anno 662) ⁽¹⁾.

Grimoaldo, divenuto re di Pavia, per usurpazione, volle sempre conservare la dignità di duca a Benevento.

Affidò al figlio giovinetto il governo della città e qui come suo vicario, rimane Romualdo.

La circostanza risvegliò speranze nell'animo di Costanzo, imperatore di Bisanzio. Sapeva lontano a Pavia il duca e venne di persona a stringere d'assedio con numeroso esercito, questa città.

Ecco come si svolsero i fatti, così come sono narrati nel codice della Biblioteca capitolare dal titolo «Vita et obitus S. Barbati episcopi» (secolo XI).

«Il Santissimo padre Barbato si pose tra loro (i soldati di difesa) e disse: Rivolgetevi o figli al Creatore vostro per essere salvi. E' lui che distrugge la guerra, sprofonda negli abissi e ne risollewa, umilia e innalza».

*«Lasciate la falsità sinora seguita, dietro suggestione del diavolo»
«Romualdo disse: Così è, come tu dici».*

«Per non essere presi dai nemici, io lascerò tutto quanto praticavo, seguendo il costume della mia gente e prometto di servire al solo Dio» ⁽²⁾.

Le sante parole sono registrate nel tomo XXII in possesso della nostra Biblioteca Capitolare.

(1) Intanto lo scisma dei monoteliti determinò papa Martino I a convocare a Roma un concilio.

A quel concilio del 649, partecipano i vescovi di Capua, Salerno, Pesto, Siponto. Non troviamo presente però il Vescovo di Benevento.

(2) In realtà l'imperatore bizantino ritirò l'esercito e Barbato fu eletto vescovo.

Il codice - dopo questa forma breve - si estende in una seconda redazione più ampia dove si aggiunge: «Confidino nella Vergine che prega per loro».

Il critico tedesco Hirsch ritiene genuino il racconto (anche se Paolo Diacono lo tace). «Sicuramente, egli dice, Barbato risulta presente come Vescovo di Benevento al concilio romano del 680». Si deve dunque attribuire a Romualdo il merito di aver ristabilito il vescovado di Benevento «rimasto vacante da quando i Longobardi avevano preso la città» (v. testo «La Longobardia meridionale» Hirsch - Schipa - Ediz. Storia e letteratura 1968 - pp. 34, 44). ⁽¹⁾

I raggi di un nuovo giorno

si annunziano in letizia di speranza, partendo sempre e ancora da quella sede «antiquorum episcoporum» che è «Santa Maria de Episcopio».

La cristianità beneventana gode ora la sorte di presenza di Theoderata, pia consorte del duca Romualdo (rappresenta per noi «la Teodolinda del Sud»).

Si deve al suo zelo, la fondazione di tre monasteri di pie vergini. Uno sul fiume Sabato del 675, chiamato S. Pietro fuori le mura ⁽²⁾.

Gli altri due monasteri fondati da Theoderata erano quelli di S. Maria in Locosano e S. Maria in Castanieto (v. Kehr «Italia Pontificia», vol. IX - p. 105)

La luce cristiana avanza verso un meriggio splendido

Nel 705, tre nobili beneventani fondano il monastero di S. Vincenzo, alle sorgenti del Volturno.

Nel 709 l'Abate Zaccaria completa la chiesa di «S. Sofia a Ponticello» e Romualdo «summus Dux gentis Longobardorum» gli conferma quella chiesa e l'arricchisce dei beni di un certo Totone Traspadino, nel luogo detto Sallitto, presso il ponte Valentino (Di Meo «Annali» - vol. II - p. 228).

(1) Al concilio romano, indetto da S. Agatone nel marzo 680, S. Barbato è presente con questo titolo: «Barbatus gratia dei Episcopus S. Benev. Ecclesiae (prov. Campaniae).

S. Barbato chiuse la santa e gloriosa vita il 19 febbraio 683.

(2) Mantenne la sua vitalità sino al 1294 quando papa Celestino V lo trasferì nell'Abbazia di S. Diodato.

S. Barbato ha indotto Romualdo a respingere definitivamente il culto della Vipera ed il culto superstizioso reso al noce delle streghe.

Nel 758 il duca Liutprando aveva eretto il monastero di S. Maria «ad portam summam». Prima di essere espulso aveva iniziato anche quello di S. Sofia che Arechi II sta portando a termine (v. Kehr «Italia Pontificia» - vol. IX - pagg. 79-97 e 103).

In questo periodo di grande attività edilizia

è vescovo Davide (781,82)

In un atto di donazione al monastero di «S. Maria in Locosano» Davide si sottoscrive così: Ego David, Episcopus sanctæ Ecclesiæ Beneventanæ - «anno Episcopatus nostri quarto decimo». La donazione reca la data «Novembre 795» e ne deduciamo l'inizio dell'episcopato nel 781-82.

* * *

I rapporti del duca Arechi II col papa sono aspri. Così Adriano I li rivela a Carlo Magno: «Nemici di S. Pietro sono i napoletani, i greci, ma tutti sono diretti da un demone istigatore: Præbente maligno consilio Arichis duce Beneventano». Lettere del 775 e 799 (v. Kehr «Italia Pontificia» - vol. IX - p. 10, nota 15).

A moderare l'indignazione contro Arechi andrà Davide presso Carlo Magno ora arrivato a Capua. E' l'anno 777. Ottiene che due figli di Arechi II ritornino presso il padre e non seguano quali ostaggi il re Franco ad Aquisgrana - questo il 22 marzo del 787. Il 26 agosto di quell'infausto 787 muore Arechi II a Salerno ⁽¹⁾.

(1) Ricordiamo che Carlo Magno ha espugnato Pavia (744) e ridotto in prigionia ad Aquisgrana il re longobardo Desiderio. (Nel 771 Carlo Magno ripudia Ermenengarda, figlia di Desiderio).

Tutte queste circostanze mi indussero a porre nell'anno 785 la data di rinnovazione di S. Maria de Episcopio operata da Arechi II con sensi di riconoscenza verso il Vescovo Davide.

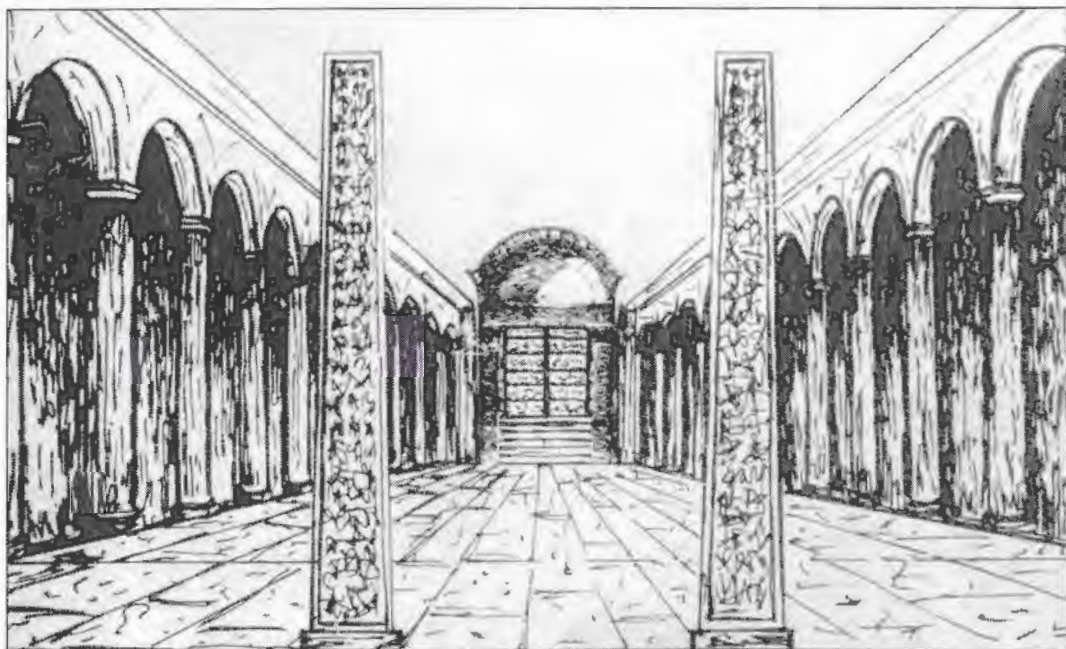


S. Barbato e la leggenda del noce e delle streghe

Il ricordato fervore di risveglio edilizio, spingeva al desiderio di una rinnovazione e restauro anche in S. Maria de Episcopio.

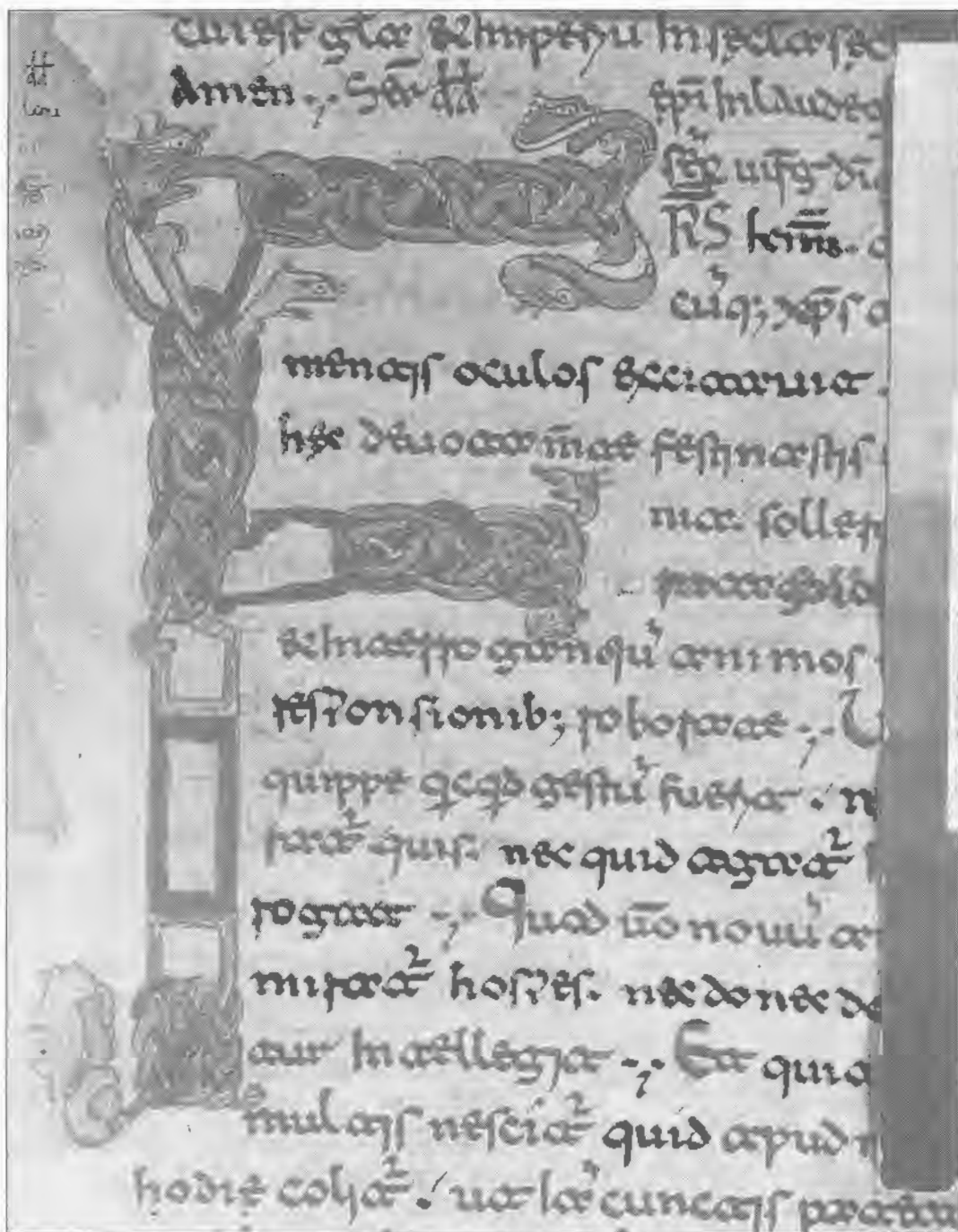
Nel disegno riportato sotto possiamo intravedere le condizioni di allora (fine del 700).

Due obelischi aprono l'ingresso al maestoso colonnato di marmo a cielo aperto. In fondo troneggia sulla scalea il portale ricco di simboli egiziani ⁽¹⁾. Ivi l'ingresso alla parte interna del tempio, una volta «cella della divinità».



(1) Sarà poi il Cardinale Ruggiero - nel 1220 - a trasferirlo sull'ingresso dove oggi rimane, ne diremo il perché.

La prima lettera del sermone
(Codice Vaticano)



Su questo scenario si presenterà il Vescovo Davide a pronunziare il suo storico discorso.

Sermo Davidis episcopi in laude Sanctæ Dei Genitricis Mariæ

Fratres karissimi, quorumcumque Christus a somno mentis oculos excitavit, et ad hæc devota mente festinatis solemnia, sollerti cura agnoscite, et interrogantium animos veris responsionibus roborate. Usu quippe quicquid gestum fuerit, nec miratur quis, nec quid agatur interrogat. Quod vero novum auditur, miratur hospes, nec donec doceatur intelligit. Et quia a multis nescitur quid apud nos hodie colitur, ut item cunctis pateat nullique sit incognitum, rationabiliter breviterque intimandum est. Unde si quis interroget advena, cuius sit festivitas huius diei quæ colitur, cum intra sanctam romanam non colatur ecclesiam, vera et digna non negetur responsio.

Fratelli carissimi,

Cristo ha risvegliato dal sonno della mente gli occhi di ognuno e voi vi affrettate ai presenti solenni riti (ad hæc solemnia) con animo devoto, comprendete (li) con diligente attenzione e corroborate gli animi di quanti vi interrogano, con risposte conformi a verità.

Nessuno osservi con superficialità quello che sarà compiuto, né richieda quel che si faccia.

Per la verità chi è straniero (*hospes*) guarda sorpreso la nuova cosa che si ascolta, né comprende sinché non sia informato.

E poiché da molti è ignorato quel che oggi, presso di noi è venerato come sacro, (per questo) deve essere brevemente e con raziocinio promulgato, affinché a tutti egualmente si disveli e a nessuno rimanga incognito. Quindi se un qualche forestiero interrogherà di chi sia la festività di questo giorno che viene santificato, benché non santificato tra i confini della santa chiesa romana, non gli venga taciuta una vera e degna risposta.

Su questo scenario si presenterà il Vescovo Davide a pronunziare il suo storico discorso.

Sermo Davidis episcopi in laude Sanctæ Dei Genitricis Mariæ

Fratres karissimi, quorumcumque Christus a somno mentis oculos excitavit, et ad hæc devota mente festinatis solemnia, sollerti cura agnoscite, et interrogantium animos veris responsionibus roborate. Usu quippe quicquid gestum fuerit, nec miratur quis, nec quid agatur interrogat. Quod vero novum auditur, miratur hospes, nec donec doceatur intelligit. Et quia a multis nescitur quid apud nos hodie colitur, ut item cunctis pateat nullique sit incognitum, rationabiliter breviterque intimandum est. Unde si quis interroget advena, cuius sit festivitas huius diei quæ colitur, cum intra sanctam romanam non colatur ecclesiam, vera et digna non negetur responsio.

Fratelli carissimi,

Cristo ha risvegliato dal sonno della mente gli occhi di ognuno e voi vi affrettate ai presenti solenni riti (ad hæc solemnia) con animo devoto, comprendete (li) con diligente attenzione e corroborate gli animi di quanti vi interrogano, con risposte conformi a verità.

Nessuno osservi con superficialità quello che sarà compiuto, né richieda quel che si faccia.

Per la verità chi è straniero (*hospes*) guarda sorpreso la nuova cosa che si ascolta, né comprende sinché non sia informato.

E poiché da molti è ignorato quel che oggi, presso di noi è venerato come sacro, (per questo) deve essere brevemente e con raziocinio promulgato, affinché a tutti egualmente si disveli e a nessuno rimanga incognito. Quindi se un qualche forestiero interrogherà di chi sia la festività di questo giorno che viene santificato, benché non santificato tra i confini della santa chiesa romana, non gli venga taciuta una vera e degna risposta.

Laudanda est igitur semper dei genitrix virgo, et omnibus veneranda temporibus, per quam suscepimus medicum, qui mortalibus dat vitam eternam. Sed nunc maxime immensis est laudibus celebranda, cum futurus dies octavus est, quo imperatorem genuit angelorum.

Quamobrem castis corporibus, mundis et actibus, ipsam deprecemur assidue, ut dum per eam claruerit Christi nativitas, sicut pro nobis natus est, ita in nobis sibi paratam inveniat mansionem.

Et quoniam a servo semper timendus ac diligendus est dominus, amplius quoque cum eius adventum agnoverit, debet esse paratus. Ideo nos licet omnia offendentes tempora transeamus, in his octo diebus sancte vos obsecro vivere, ut cum angelis eius nativitatem suscipientes, «gloriam in excelsis deo, et in terrarum hominibus bonæ voluntatis» cantemus; ut eius nunc humilem fideliter cele-

Sempre dunque deve essere esaltata e venerata, in tutti i tempi, la Vergine Genitrice di Dio attraverso la quale ottenemmo il medico che dà ai mortali eterna vita.

Ora però deve essere al massimo esaltata, con straordinarie lodi, perché il futuro ottavo giorno è quello nel quale generò l'imperatore degli angeli.

Per tale ragione, con casti corpi e azioni pure, supplicheremo Lei, senza stanchezza (assidue) affinché, mentre a mezzo suo rifulgerà la nascita di Cristo, così - come per noi egli è nato - in noi pur trovi una dimora preparata.

E poiché da un servo, sempre deve essere paventato ed amato il padrone, maggiormente deve esser preparato allorquando avrà conosciuto la venuta di lui. E dunque, benché noi percorriamo peccando tutti i tempi, in questi otto giorni vi esorto a vivere santamente affinché, nell'accoglierlo nato, ci sia dato cantare con gli angeli «gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis»; (e vi esorto inoltre) affinché celebrando con fede la sua venuta umile, possiam vedere la grandezza di lui quando

brantes adventum, secundo cum venerit eius magnitudinem videamus.

Quamvis et huius festivitatis dies altera non parva ratione colatur, quoniam tam antiquis quam nostris temporibus, iterum hodierna est die reginæ cæli nomine hæc dedicata ecclesia.

Ergo cuius domus convenienter sic sunt encenia celebranda, sicut eius quæ ante mundi constitutionem electa ex ancilla sponsa; et ex sponsa, mater et virgo est, templum dei facta.

Unde non fabricæ decus, sed ipsa est collaudanda, quam ipsa æterna dei patris sapientia, ipse deus et dei filius ex ea nasciturus, per salomonem fontem signatum ortumque conclusum dicendo, summa virginitatis extulit laude, eamque sponsa(m) est dignatus vocare.

Quam et matrem et virginitatem per clausam ezechiel de-

verrà per la seconda volta.

Sebbene per altra non trascurabile ragione, è puranche solennizzato il presente giorno di festività, perché, come in antichi tempi, così nei nostri, questa chiesa viene nuovamente dedicata al nome della Regina del cielo.

Tanto convenientemente dunque di questa casa devono essere celebrate le encenie, come (casa) di Colei che - prima della costituzione del mondo - fu eletta da ancella, sposa, e da sposa è madre e vergine, divenuta tempio di Dio.

«Onde non il decoro della costruzione (anche la fabbrica doveva apparire bella) ma Lei stessa deve essere colmata di lodi, (Lei) che la stessa eterna sapienza di Dio Padre, lo stesso Dio, e figlio di Dio che sta per nascere da Lei, innalzò con la suprema lode della verginità, dicendola per Salomone «fonte sigillato, orto recinto» e si degnò chiamarla sposa.

Madre e vergine predisse Lei un tempo, per la voce di Ezechiele ⁽¹⁾

(1) Ezech. XLIV - 2.

signans portam, per quam nullus vir, idest maritalis coniunctio, nisi ipse dominus nascendo transiret, olim predixit.

Quæ ergo regis sponsa mater et virgo ab ipso est digna vocari, cur non suppliciter a nobis indignis, summa cum reverentia et timore, potiusque cum amore laudetur, ac regina cælorum vocetur, quæ regem genuit omnium regum.

Non audeo infelix ego in tantæ laudis copiam linguam extendere, nedum dignus non sum qui talia prosequar, tam digna indigno sermone non efferam, sed conculcem.

Et sicut podagrico varoque pede dolore claudico, ita sermo sensu terga dante fusce-

Sed quoniam licet illi indigne servio, et eius me atrocissimo spero salvari, succedunt pedibus licet infirma genua, et quibus possum viribus loquar.

Et quia eius totus mundus est plenus laudibus, timens

designandola porta chiusa, attraverso la quale nessun uomo - cioè la maritale unione - se non lo stesso Signore passasse nascendo.

Colei dunque che fu degna d'esser chiamata da Lui stesso (Dio) «sposa del re, madre e vergine», perché non sarebbe da noi indegni, supplichevolemente lodata con la più grande riverenza e trepidazione - o piuttosto con amore - e non sarebbe (da noi) chiamata regina dei cieli, Lei che generò il re sopra tutti i re?

Non oso, io misero, spoger la lingua, nella vastità di tanta lode, perché mentre capace non sono di proseguirla, temo che lodi tali degne, non solo io, per l'inadeguata parola, non le elevi, ma le deprima. E come (mi vedo) con piede sbilenco e zoppicante per dolore di podagra, così (temo) non si offuschi (vacilli) il sermone, voltando spalle al (vero) senso.

Ma pure, dacché sono - quantunque indegno - al servizio di Colui in appoggio al quale spero di salvarmi, ai piedi si sostituiscono le ginocchia esse pure inferme - e parlerò, con quelle forze che posso.

E poiché il mondo intero è ricolmo delle lodi di Lei (della Vergine Madre)

ac tremens, laudis eius præconia aliquatenus referam.

Et cuius chrisostomi nequeunt philosophando de milibus decimas extollere laudes, insipiens ego tantam magnitudinem aggredi præsumo.

Non eius partum nec regis nati mysterium quod magnum est et ammirabile sacramentum, quod nec iohannes se dignum præcursor et plus quam propheta et baptista indicavit investigando persolvere, sed dominæ meæ quæ factorem suum parere meruit, gloriæ et virginitalis cum fecunditate laudes persolvo.

Omnis namque ex profectu filii letabunda mater exultat.

Nostra ergo domina angelico confirmata sermone benedicta est super omnes mulieres.

io, con timore e tremore, compirò, in qualche modo, gli uffici di banditore (præconia) di sua lode.

Così io insipiente, presumo avvicinarsi a grandezza tale di cui oratori dalla bocca d'oro (chrisostomi) non riescono - filosofando - a levar lode di decima parte su mille.

Non il figlio di Lei, né il mistero del Re nato - che - grande e ammirabile sacramento - neppure Giovanni, degno precursore di Lui, e più che profeta e battezzatore, accennò a risolvere investigando, ma sciolgo lodi alla Signora mia che meritò generare il proprio fattore, ed anche (lodi) alla gloria di una verginità congiunta alla fecondità.

Ogni madre si innalza in gloria di letizia per il progredire del figlio. ⁽¹⁾

La Signora nostra dunque è benedetta sopra tutte le donne, come assicurata da angelica parola.

(1) Anche la Madonna è grande per la grandezza del Figlio.

Et non solum hominibus, sed omnibus est laudabilior elementis, latior atque celsior ethere, quia quem cæli capere nequeunt puro et castissimo continuit utero, et quem genuit super ethera potenter ascendit.

Fecundior terra, quia hæc creaturam, illa peperit creatorem.

Sideribus clarior, quia ea pariente nova indice stella hospitium nascentis regis monstratus est. et quem peperit sol et luna mirantur.

Nobilior angelis, quia in eius sponsalibus paranympheus angelus affuit, et cui salutationem exhibuit, usque ad perfectionem implevit officium atque servitium, et hac pariente chori canentes gavisi sunt angelorum.

Vastior æquore, quia quæ gestant maria, hæc quem genuit creavit et regit.

E non solo è più degna di lode tra gli uomini, ma fra tutti gli elementi, più vasta ed elevata del cielo perché ha racchiuso nel puro e castissimo seno Colui che i cieli non possono racchiudere; ed il generato da Lei ascende con possanza al di sopra dei cieli.

Più feconda della terra perché questa (produce) una creatura, Lei partorisce il Creatore.

Luminosa (Lei) più delle stelle perché mentre partoriva, fu mostrato l'albergo del re nascente, col segno di una nuova stella; e sole e luna contemplanò il suo nato.

Superiore in nobiltà agli angeli, perché ai suoi sponsali fu presente, quale paraninfo, un angelo, e (a Lei) cui rivolse il saluto, rese cortesia e servizio sino a perfezione; e cori di angeli osannanti si rallegrarono al suo parto.

Più vasta (Lei) dei mari, perché quanto nei mari è contenuto fu creato e dominato da Colui che costei ha generato.

Vere tu domina, ut hebraice nostra lingua vocaris, tu misericordissima, tu clementissima, tu piissima, tu exaudibilis et humani amatrix generis.

Tu reconciliatrix angelorum et hominum.

Tu domini nostri Ihesu Christi genetrix virgo, per quam via veritas et vita, et agnus sine macula ruente mundo illuxit.

Per quam matres dignos ad regna celestia soboles genuerunt. Tu imperatoris æterni genetrix ac mortuorum suscitatoris.

Tu leprosum, surdorum, mutorum, claudorum, ab spiritualibus immundis vexato-

Tu veramente *Signora*, come, alla maniera ebraica, sei chiamata nella nostra lingua ⁽¹⁾, Tu misericordiosissima, Tu clementissima, Tu piissima, Tu incline ad esaudire e ricca d'amore pel genere umano.

Tu riconciliatrice degli angeli e degli uomini.

Tu vergine madre del Signore nostro Gesù Cristo, a mezzo della quale rifulse la via, la verità e la vita e l'agnello senza macchia, mentre il mondo precipitava in rovina.

Colei sei tu, per la quale le madri hanno generato figli degni (di essere ammessi) ai regni celesti.

Dell'eterno imperatore, (il capace) del risveglio dei morti, sei tu la madre. Tu madre del medico dei lebbrosi, dei sordi, dei muti, degli zoppi, dei vessati dagli immondi spiriti, e degli infer-

(1) E' l'eco della voce di S. Pietro Crisologo, nel sermone 142: «Maria hebræo nomine, latine Domina nuncupatur».

Se tutti questi passaggi e queste immagini si mettono a raffronto col sermone N. 143 di S. Pietro Crisologo (in Annuntiatione) si ha nuova prova, da tale argomento interno, che il sermone nostro appartiene al Davide del 781, perché il classico sermonario di S. Pietro Crisologo fu raccolto, negli archivi vescovili di Ravenna, soltanto tre secoli dopo la morte del santo, avvenuta il 3 - XII - 450. (Nella collezione suddetta (del 708), il vescovo Felice tralasciò di inserire 15 sermoni).

«Vere Benedicta - diceva S. Pietro Crisologo - quæ fuit maior cœlo, fortior terra, orbe latior: nam Deum quem mundus non capit, sola cepit. Portavit eum qui portat orbem...».

La mariologia di S. Pietro Crisologo, ricca di elevato lirismo, ispirato alla natura, ha dato slancio alla parola del vescovo Davide di Benevento.

*rum et omnium infirmantium
medici mater. Si ergo te pa-
riente crimen femineum pe-
riit, ipsum quem genuisti
præcamur deposce, ut quos
humanitate sua fecit et mira-
culis credulos, et proprio ex
iure peccati sanguine libera-
vit, æternæ vitæ faciat esse
participes.*

*Per ipsum te poscimus, et
per eiusdem invisibilem pa-
tris maiestatem et spiritum
sanctum, cum quibus in uni-
tate vivit et regnat in una
substantia per infinita sæcu-
la sæculorum. Amen.*

mi tutti. Se dunque a causa del tuo parto, fu distrutto il peccato della donna (di Eva), supplica - ti preghiamo - quello stesso che hai generato perché faccia partecipi dell'eterna vita coloro che fece *credenti*, sia a causa della sua umanità che dei *miracoli* (vero uomo e vero Dio, a prova di miracoli) e *liberò* col proprio sangue dal potere del peccato.

Suppliciamo Te attraverso Lui e per l'invisibile maestà del Padre suo, e per lo Spirito Santo coi quali vive e regna in unità di natura pei secoli dei secoli infiniti. Amen.

«DECLARATIO SERMONUM TUORUM ILLUMINAT». (Ps. 118)

Conosciuto il testo completo del discorso di Davide e mettendo a raffronto espressioni come queste: «di nuovo questa chiesa viene consacrata alla Regina del Cielo» si rende chiaro il valore di quella enfatica espressione che fa pensare a riti di «inaugurazione».

Potrebbe dirsi - continua il Vescovo Davide - che del Tempio si rifacciano le FESTE di DEDICAZIONE dette ENCENIE.

*«Huius domus convenienter, sunt **“encenia”** celebranda».*

S. Agostino ci spiega il valore di **“encenia”** «Græce cœnon» dicitur «novum» e se uno indossa una nuova tunica si dice: «encæniare» (come ancora ne rimane traccia nella espressione del popolo: «ngignare». (S. Agostino - Omelie in Ioann - tract 48).

Quella di quel giorno non era cerimonia di prima inaugurazione quasi «ex novo».

Il vescovo Davide chiarisce bene il suo pensiero dicendo:

«Di nuovo» quindi “adesso” come allora già fu; cioè nel tempo che precedeva l'invasione vostra, il tempo di Teofilo, di San Emilio, di San Doro».

«Di nuovo: quoniam tam antiquis quam nostris temporibus iterum hodierna est die reginæ cœli nomine hæc dedicata ecclesia» ⁽¹⁾.

1) Vedi rilievi di P. Curci riportati nel testo «Benevento e i Longobardi» (La Precisa 1981, pag. 72).

Il Padre - commentando il Vangelo - chiarisce che le ENCENIE celebrate per il tempio di Gerusalemme, al tempo di Gesù, non avevano richiamo alla fondazione di Salomone bensì alla **profanazione** operata da Antioco.

Ricchezze sacre recate a Benevento dai Longobardi

Ultimo ad ambire possesso di regni, tra i Longobardi della locale stirpe, è Arechi II. Ha sposato Adelberga, figlia del re Desiderio, ed ora che quel padre è spodestato da Carlo Magno e portato prigioniero ad Aquisgrana, amerebbe il trono di Pavia.

Il Vangelo intanto, dissolve l'affanno di conquiste della stirpe longobarda, con quel lampo di sua luce: «Che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo?».

Così Sicone principe, parte verso Napoli in cerca di ben altro e più prezioso tesoro.

«Translatio S. Ianuari Episcopi»

Anno 831 - I Fedeli «Patrem suum lætantes recipere meruerunt».

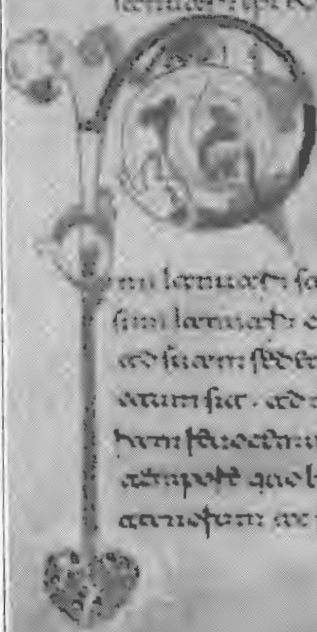
Il principe Sicone morì nell'anno 832 come da lapide sepolcrale già sulla facciata della cattedrale.

Il sacro deposito delle ossa di S. Gennaro, fu deposto, «provvisoriamente» nella chiesa dedicata ai SS. Festo e Desiderio, vicina all'arco di S. Gennaro. Ma sempre col desiderio di donare al Martire un degno luogo di culto nella stessa Cattedrale.

Il posto prescelto viene indicato in un documento della Capitolare «Atti dei Santi» (tomo 1°). Dice che la cappella in suo onore era: *iuxta Basilicam Dei Genetricis Mariæ... Basilica quæ Ierusalem nominabatur, in qua etiam sedes antiquorum episcoporum fuit».*

«La basilica paleo-cristiana si svolgeva secondo un asse longitudinale orientato da est ad ovest e ad est era posto l'altare volto verso Gerusalemme». L'altare di S. Maria essendo - nel primo inizio - collocato ad est anche da noi, fece attribuire alla Sancta Maria de Episcopo, anche la denominazione di S. Maria de Jerusalem (v. testo S. Maria de Ep. 36-37).

parafolium...
 est. omni...
 uel...
 form...
 part...
 sel...
 quod...
 fidel...
 ment...
 ma...
 par...
 xpo...
 sui...
 fel...
 om...
 ad...
 la...



septi...
 den...
 at...
 quod...
 at...
 ac...
 ni...
 sim...
 ad...
 atum...
 ham...
 at...
 ac...

man...
 pro...
 bre...
 firm...
 la...
 die...
 ho...
 na...
 ite...
 dia...
 ta...
 p...
 con...
 lam...
 non...
 can...
 m...
 p...
 die...
 el...
 u...
 can...
 na...
 Il...
 ut...
 h...
 h...
 p...
 p...
 cip...

La prima lettera miniata - come visibile nell'antico codice in pergamena, scritto per ricordare la TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. GENNARO dalle Catacombe Napoletane alla sede Vescovile di Benevento.

In quella cappella consacrata al culto di S. Gennaro, posta ad oriente (lato odierno di piazza Orsini) si recava la principessa Caretrude. Il figlio di lei, vescovo di Benevento Aione (871-879) la ricorda «in epithaphio Caretrude Matris quod legitur in magnifico tumulo ante portam Cathedralis Beneventanæ».

(Ughelli: «Italia Sacra» - vol. VIII venetiis - ediz. secunda 1721, p. 46).

La lapide sepolcrale chiudeva in preghiera: «O Mundum - Martyr Ianuari clare - per omnem «Fer pia verba Deo ut careat pœnis et captet gaudia coeli»⁽¹⁾.



L'Anfora che contiene
le venerate
Ossa di S. Gennaro.

(1) Recenti scavi nella «catacomba di S. Gennaro» a Napoli, hanno messo in luce le tracce di ripetuti tentativi di trafugamento, sino a quello riuscito (v. Fasola «Il culto a S. Gennaro, patrono di Napoli, nelle sue catacombe»).

Il Card. Castaldo di Napoli, il 7 marzo 1964, estrasse dall'anfora di terracotta le ossa di S. Gennaro per una ricognizione scientifica. Inserita tra le ossa, fu trovata una lamella di piombo sulla quale era inciso: Ianuarius EPS. MR.

Ennio Moscarella, diligente studioso napoletano, pregò di un suo parere il gesuita Antonio Ferrua. L'illustre archeologo epigrafista, il 17-IV-1971, rispose che nel secolo XII era costume molto diffuso rinchiudere tali specie di autentiche tra le ossa dei santi.

Sulla rivista diocesana il Moscarella ricordò infatti che il cronista Falcone Beneventano aveva dichiarato: «Hoc anno (1129) corpora SS. Ianuarii, Festi et Desideri, Roffridus Arch. foras produxit de altari in quo antiquo tempore iacuerant» - La lamella quindi fu collocata nell'urna a Benevento nel 1129.

S. Bartolomeo

Nel cielo spirituale della nostra città, divenne certo stella brillante la presenza di S. Gennaro.

Quando però spunta sull'orizzonte il sole, la luce minore cede all'astro regale e ogni stella rimane offuscata.

E così fu quando i Longobardi recarono qui da Lipari le reliquie dell'Apostolo S. Bartolomeo.

S. Gennaro è ben contento di cedere la sua cappella di culto all'Apostolo. «Oportet illum crescere, me autem minui» pare ripeta col Battista.

Tra i documenti della storia che devono tramandare ricordo di fatti eccezionali, certo vi sono anche quelli che hanno riferimento alla traslazione di S. Bartolomeo. La città nostra intrecciando la sorte sua a quella gloria di presenza, ne riporta essa stessa riflesso di gloria nel mondo.

Al vescovo Orso (dell'830) spettò la decisione di stabilire in S. Maria de Episcopio il posto dove collocare il sacro tesoro dell'urna dell'Apostolo. Decise per il lato orientale dell'antica S. Maria, dove già era la cappella per il culto di S. Gennaro.

L'antico breviario della Chiesa beneventana, ricorda la solenne cerimonia compiuta il 25 Ottobre dell'anno 839, per collocare nella decorosa sede il corpo dell'Apostolo.

L'opera per donare al culto di un Apostolo una vera e degna Basilica, iniziò subito, e già parve che quella Chiesa potesse meritare la visita del papa a rendervi una autorevole venerazione.

Landolfo I nostro Vescovo, (ma il primo a iniziare la serie arcivescovile) invita a venire papa Giovanni XIII.

Il 7 settembre 967 il papa arriva nella nostra cattedrale.

Non si cancella dalla sua mente il lieto ricordo di quel soggiorno e volle rievocarlo con la solennità di una bolla, spedita da Roma con data 26 Maggio 969.

Joannes «servus servorum Dei» al diletteissimo nostro Landolfo: (v. Kehr «Italia Pontificia IX e Ughelli «Italia Sacra - tomo VIII - p. 61).

Gli ricorda la letizia di quel soggiorno «quod Nobis - olim - apud vos

constat inventum».

Lo scopo principale della «Bolla papale», però, era quello di rendere la sede vescovile beneventana «sublimiorem inter cœteras» «quoniam sancta sedes est ubi Beati Bartolomei Apostoli corpus requiescit».

Il papa vuole esaltare la cattedra beneventana per la sorte di quel sacro pegno che custodisce e per questo «concediamo a Te (Landolfo) e ai successori, il titolo di Arcivescovo e l'onore del pallio» ⁽¹⁾.

L'Arcivescovo Arnaldo da Brusacco, Benedettino francese, trasferì il corpo di S. Bartolomeo dalla Metropolitana nella nuova Basilica di S. Bartolomeo.

Era il 25 Agosto 1338. Fu riposto «in una nobilissima e famosissima cassa di bronzo dorato, con l'immagine scolpita del glorioso Apostolo e due angeli di meraviglioso artificio».

(Così la descrizione lasciata dal De Nicastro - Ms. «Benevento Sacro») ⁽²⁾.

La Basilica sorta alla «piana di S. Bartolomeo» (attuale piazza Orsini) fu portata al massimo splendore di arte dall'Arcivescovo Gaspare Colonna (1430-1435) che vi fece innalzare la solenne cupola, ornata di affreschi.

Il De Nicastro la descrive presente ai suoi occhi: «L'atrio, con portici di marmo è sostenuto da 4 colonne e da 4 pilastri, sopra dei quali si voltano 7 archi».

Questo disegno grafico la raffigura così come visibile sino al terremoto del 1688 ⁽³⁾.

Gli sviluppi della nuova adiacente Basilica restringevano parte degli ambienti della primitiva S. Maria de Episcopio.

Bisognava affrontare il problema di un ampliamento.

— — — —
(1) L'artista che fuse le porte di bronzo conobbe tali concessioni di preminenza e in mezzo ai 24 vescovi Suffraganei pone il Metropolita con l'ornamento del pallio, simbolo del potere che ha di consacrare i vescovi.

(2) Tale monumentale cassa, dalla quale papa Orsini trasse le sacre spoglie, per collocarle nell'attuale chiesa al corso, fu vista, anche da me, ma per l'ultima volta, prima che le bombe incendiarie del 1943, non la fusero.

(3) L'Arcivescovo Foppa (1643-1673) dispose un più degno ingresso al piano inferiore che divenne «il soccorpo» più bello del regno napoletano.

La provata stabilità delle ben piantate colonne dell'atrio di Domiziano a cielo aperto, poteva ben sostenere un tetto e divenire braccio di più ampia chiesa.

Si cominciò a operare in questa speranza sgombrando sepolture disposte da secoli in quell'atrio.

Falcone Beneventano, cronista e testimone presente ai lavori, racconta:

«Il 15 Maggio 1119 Landolfo arcivescovo di Benevento mostrò in pubblico i corpi di S. Marciano, S. Doro ⁽¹⁾, S. Potito, S. Prospero, S. Felice, S. Cervolo e S. Stefano, i quali da lunghissimo tempo giacevano in sepolcri non degni» ⁽²⁾.

L'atrio era libero in buona parte quando l'anno 1114, Falcone Beneventano scrive solennemente: «Hoc anno Ecclesia Beatæ Mariæ de Episcopo ampliata est».

(Falcone Benev. «Cronicon» Ediz. Del Re. Napoli 1845, p. 172).

Continua la testimonianza di Falcone: «L'anno 1124 Roffredo Arcivescovo di Benevento tolse dalla tomba dell'altare il corpo di Barbatò, vescovo di Benevento e nostro santissimo Padre».

Lo rimosse «præcipue quia
structura novi Episcopii ad locum ipsius
altaris producebatur.

(Falcone Cronicon, p. 189, n. 60) ⁽³⁾.

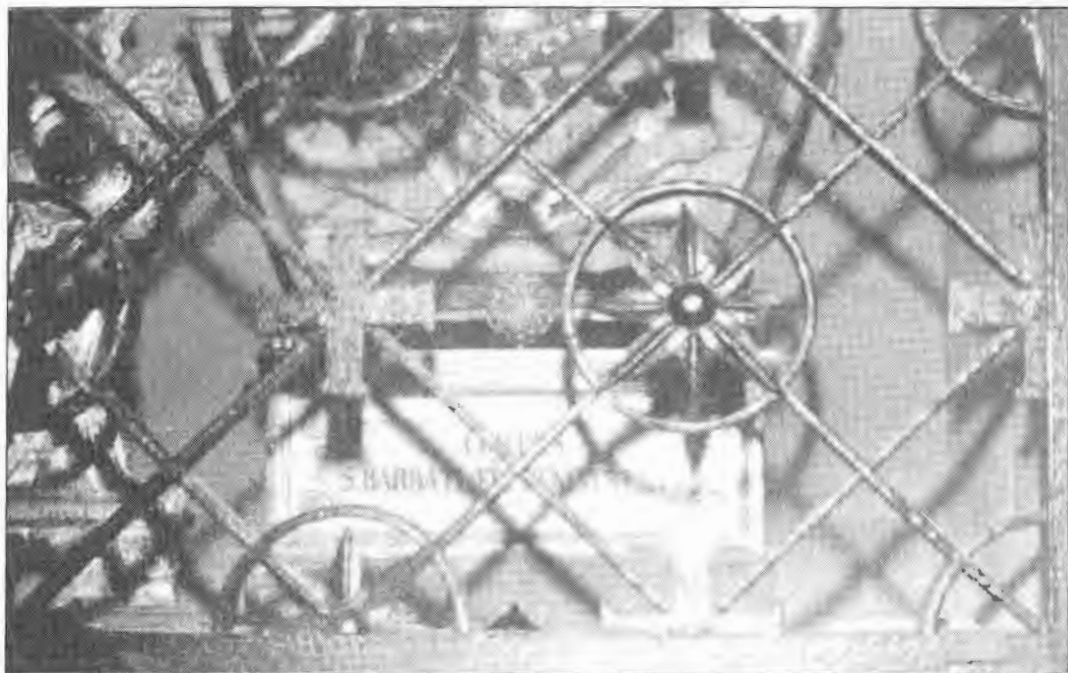
(1) Il corpo di S. Doro riposò in S. Maria de Episcopo sino al 1119. In seguito se ne fece traslazione a Montevergine, dove ancora possiamo venerarlo (v. Tropeano «Civiltà del Partenio» - Napoli 1970 a p. 14).

(2) Se vogliamo chiarire il «valore del lunghissimo tempo» riferiamoci a S. Doro, al quale S. Leone Magno scrisse la lettera dell'otto Marzo 448. (Cfr. «I Pastori... Auxiliatrix» - 1969 - p. 16).

(3) Testimone vigile, egli dice pure che «fu necessario scavare in profondità e spezzare una gran pietra, rafforzata con ferro, a protezione del santo corpo». Ora quel corpo è custodito a Montevergine.

In profondità hanno anche scavato le bombe del 1943 e hanno portato alla luce la tomba del Vescovo Pietro (887+914).

Nella tomba, ritrovata la croce episcopale. Porta impresso il nome «Petrus», è di oro puro e pesa grammi 55.



La bella fotografia dell'urna di S. Barbato, ancora visibile a Montevergine, è tratta dal testo del P. Giuseppe Lando «S. Barbato», e si deve al buon gusto del fotografo Dott. Pietro Martone.

«Ecclesia producebatur» «La Chiesa veniva prolungata» sopra le ben distribuite colonne. Dal 1114, si voleva adattare un tetto e la Chiesa veniva innanzi, si faceva più ampia, prolungandosi.

A coronare l'opera e chiuderne degnamente l'ingresso, arriverà il cardinale arcivescovo Ruggiero (1179-1221).

Chi doveva accettare le responsabilità della conclusiva sistemazione d'ingresso? Ruggiero arcivescovo.

Chi doveva procurare danaro e mezzi per accingersi all'opera? Rogerius, l'arcivescovo.

Con un decreto del 1217 egli domanda sovvenzione di danaro dai redditi beneficiari, impone un taglio sulle rendite dei benefici: «*Sanctientes ut de redditibus beneficiorum vestrorum... secunda pars erogetur operi Maioris Ecclesiae nostrae, vel refectioi ipsius*» (v. Kehr - Italia Pontif. - vol. IX, p. 70).

Aveva già fatto raccolta e tesoro di antichi marmi per l'opera, ma rimaneva il problema di una decisione: Che fare di quel portale rimasto

in fondo al colonnato, così come vi fu collocato al tempo di Domiziano? Era allora un ingresso in fondo all'atrio delle colonne; ora aveva perduto il suo scopo, là al sommo della scalea, *interno* alla chiesa prolungata.

Bisognava dare al portale il suo scopo e valore d'ingresso. Rimuoverlo sino al principio del colonnato ⁽¹⁾.

Il Cardinale, alla data del 1217, domanda sovvenzione dalle rendite del clero.

L'Arcivescovo Cardinale Ruggiero muore il 27 Dicembre 1220 e con gli occhi suoi vede - come oggi la vediamo - già rifatta la facciata della Cattedrale.

Si può accettare la tesi di un maestro scultore che in meno di tre anni, un simile capolavoro riuscisse a compiere?

All'occhio esperto dell'ingegnere Almerico Meomartini già «apparve che tutto il materiale liscio ed ornato della facciata non era stato lavorato proprio per essa ma proveniva da altri monumenti distrutti».

«Per far tanto non si richiedeva proprio l'opera di uno scultore, ma bastava quella di un diligente disegnatore, di un uomo appassionato per l'arte»... «E non potevano tanto sostenere gli omeri dell'Arcivescovo Ruggiero?».

Accettata la provenienza del portale come superstite cimelio del tempio di Domiziano, non sorprende la visione di tanti animali scolpiti perché elevati in Egitto al rango di divinità: il toro Apis, falchi, gatti, serpenti.

Sicura conferma di rapporto al culto egiziano ci viene dal «*canòpo*» vaso sacro a base del lussureggiante evolversi dei viticci.

Conteneva - come sacra - l'acqua del Nilo che generava la prosperità dell'Egitto.

Al Museo nostro del Sannio si possono vedere due statue di sacerdoti in lunga veste, che reggono il «*canòpo*» con mani velate (riportate ai nn. 284 e 288 dell'inventario).

(1) A questo punto alcune considerazioni per escludere la tesi di coloro che al Cardinale Ruggiero hanno inteso togliere il suo merito e la sua gloria per offrirla ad un supposto *maestro* Ruggiero (v. rivista «*Samnium*» XXXII - p. 137. Vedi anche «*S. Maria de Episcopio*», pp. 52-55).

Nella controversia malamente agitata, rimaneva strana sotto gli occhi la visione dell'Agnello Mistico, simbolo cristiano al sommo di un monumento egizio pagano.

Chiedo di osservare la riproduzione fotografica stampata nel 1975 nel testo «S. Maria de Episcopio» (tavola XI).

Era una risposta plausibile - anche se accolta solo silenziosamente - con la quale si rivelava che l'Agnello è rifacimento e adattamento dei simboli egiziani, con la croce scolpita sul fondo.

Il cardinale Ruggiero ricordava l'appartenenza del portale alla «vera Signora di Benevento» e voleva nuovamente confermare che fu suo, da quando il primo culto per la Madonna si ebbe in S. Maria de Episcopio.

Senza nulla sopprimere o sciupare sullo storico marmo, prega e scrive:

**«Mater factoris, Mater Patris,
Aula pudoris, Aula pudica Dei.
Virgo parens XPI per XPM
quem genuisti vota tuæ
laudi solventes quæsumus audi».**

Che favore invoca per sé? Un luogo di quiete.

«Loca nobis dare quei» (sic) ⁽¹⁾.

Gli uomini gli avevano turbato anni di quiete.

«Clerici recurrentes ad Curiam Romanam et inde cum Archiepiscopo Rugerio contententes, obtinuerunt per papam quod prandia consueta reciperent». (Ughelli «Italia Sacra» - VIII, p. 135).

Il papa Innocenzo III avvia indagini, affidandole a due cardinali, ai quali scrive, in data 9 dicembre 1199, in questi termini:

«De venerabile fratre nostro Beneventanus Archiepiscopus - quod dolentes deferimus - ea Nobis relata fuissent quæ a Pontificali honestate dissonabant - propter frequentem clamorem multorum ad inquirendum de ipsis plenius fuimus excitati» (v. Balutius Stefanus; libri undecim epistolarum Innocenti III. Parigi 1682 - epistola 236).

(1) La regola benedettina invitava al riposo con queste parole: «datur hora quieti».

Una festa ci solleva dalla *tristezza della storia*. Faremmo torto alla gentilezza del ricordato cronista Falcone, se - almeno con la fantasia - rifiutassimo di trovarci presenti ad una festa che egli descrive con vivi colori. Ah! se fossi stato presente, «lector si adesses!» «Cronicon», p. 181.

Il giorno 8 agosto 1120, il papa Callisto II, della nobiltà viennese visita Benevento.

«Audiens itaque beneventanus populus ipsius adventum, longe lateque optatum, extra civitatem duorum miliarium spatio, gaudio magno repletus egrediebatur. Tandem apostolicus ipse a clericis et monachorum turba et a presbiteris, civibus omnibus, gloria et gaudio magno suscipitur».

«Plateas cunctas, vestibus sericis, palliisque et ornamentis pretiosis ornaverunt: infra ornamenta vero thuribula aurea et argentea cum odoribus posuerunt».

«Ab Episcopio usque ad sacrum Beneventanum palatium» duxerunt.

«In comitatu apostolici, lector si adesses! Et timpana percussa, cymbala tinnientia et liras sonantes aspiceres».

Il Campanile



Scheggiato sì ma superstite voce di pianto sulla rovina della bella Cattedrale, rimane in piedi.

Rimane per ricordare agli anziani le oranti processioni del Corpus Domini, allietate con squilli di gloria e svolte allora nell'immensa luce del sole di giugno ⁽¹⁾.

(1) Con decreto del Papa Urbano VI fu istituita nel 1264, la solennità del Corpus Domini.

Federico II spianò una prima torre campanaria, rocca di fazione già al tempo di Dagomario.

L'Arcivescovo Capoferro, terrificato spettatore delle devastazioni, innalzò il presente campanile che ancora porta questa iscrizione:

A.D. MCCLXXIX (1279) - XI Febr - incœptum est hoc campanile de oblationibus fidelium et cleri.

Papa Orsini (1686 +1730)

La nostra mente al suo ricordo «si ricrea con una placida commozione di riverenza e con un senso giocondo di simpatia».

(Dai Promessi Sposi XXII).

Frate domenicano per volontà sua irremovibile, solo per obbedienza fu Arcivescovo, Cardinale, Pontefice.

Da Manfredonia, da Cesena, l'Orsini passò a Benevento il 30 maggio 1686. In questa sede ogni suo zelo per il progresso morale, intellettuale e materiale dell'Archidiocesi.

Dovunque l'orma del suo passaggio, col ricordo del suo nome scolpito nel marmo o nel bronzo delle campane.

Calamità straordinarie gli diedero modo di esercitare la carità più generosa.

Scosse violente di terremoto portarono, nella città e nella diocesi, distruzione e morte il 5 giugno 1688 ed il 14 marzo 1702.

Le pietre del 1688 si rovesciarono anche sulla sua persona, egli però doveva essere il «secondo fondatore di Benevento» e la Madonna e S. Filippo Neri lo trassero miracolosamente in salvo. Così egli confessa nei suoi «diari».

Da questa Cattedrale si mosse per il conclave del maggio 1724.

Apriamo la pagina del suo diario alla data del 29 maggio: «Gli Eminentissimi fratelli si sono riuniti, a danno nostro, col volermi eleggere Supremo Vicario di Gesù Cristo...

Supplicammo a lasciarci menare gli ultimi nostri giorni in santa quiete con la nostra diletta sposa, la Chiesa Metropolitana di Benevento..., ma ci trascinarono alla Cappella Sistina» (dai Diari, tomo VI, p. 146).

Grande merito dell'Orsini dinanzi agli studiosi è quello di aver raccolto in volumi le disperse pergamene antiche.

Dal sinodo del 1716, si rileva che aveva raccolto sino a quell'anno, ben 13.837 pergamene, ordinandole in 908 volumi.

Per diffondere la cultura divenne fondatore della «Stamperia Arcivescovile».

Ci siamo fermati vicino ad una «fonte di acqua viva», una volta tradotta in visibile realtà con l'acqua che scorreva ai piedi del monumento suo. Vi era scolpito: «Gaudete cives ac pastori optimo, qui

vestram semper salutem sitiens, ne vos sitientes aspiceret, largas intulit aquas».

Non solo acqua che dissetava l'arsura ai viandanti della terra, ma acqua che «zampilla per la vita eterna» stillava dalle labbra dell'Orsini.

Il pastore santo - ogni sabato - riconfortava di fiducia e di speranze i devoti della Madonna.

Sempre gli uomini «stanno aspettando una voce che parli a loro di quello che è più importante nell'uomo, dell'anima, del fine per cui siamo creati, della moralità delle azioni, della divinità» (A. Manzoni: La Morale Cattolica).



Orsini sotto le pietre del terremoto.

La ricostruzione

Passata la bufera dello sterminio, il cielo nascosto dai nubi, ricompariva nel suo tacito azzurro.

Arrivò il 2 luglio 1950 ed il Presidente della Repubblica neonata, venne a porre la pietra di nuova costruzione sulle antichissime pietre.

La Madonna, consolatrice in ogni afflizione e aurora di nuovo giorno, venne per prima a ripigliar possesso della sua casa.

Era il 1959 quando l'Arcivescovo Mancinelli annunciava: «Il giorno 6 agosto, alle ore 18, giungerà in elicottero la statua della Madonna di Fatima, per sostare nella nostra cattedrale che sarà *eccezionalmente* aperta al culto» (Bollettino Ecclesiastico - giugno 1959).

18 Dicembre

Sui tempestosi flutti delle umane vicende riemerge il misterioso ritorno di uno storico giorno: **18 dicembre!**

In tale giorno dell'anno 785 il vescovo Davide affermava, dinanzi al principe longobardo Arechi: «di nuovo questa chiesa viene dedicata al nome della Regina del Cielo».

Si rinnovava un rito di dedicazione già compiuto «tam antiquis quam nostris temporibus».

Allora ed ora! Quel giorno stesso! Quel preciso giorno riannoda i secoli e li stringe in unità di fede.

Invero al 18 Dicembre 1987 è stato celebrato il solenne rito di Consacrazione della Cattedrale per mano dell'Arcivescovo Carlo Minchiatti.

Il cardinale Giuseppe Caprio al **18 dicembre** commemora qui il giorno della sua consacrazione sacerdotale.

Con riconoscenza egli continua a rendere grazie a Dio, celebrando in questa nostra Cattedrale il cinquantesimo di Messa.

Stretti tutti intorno a lui ascoltiamo il fervido «saluto augurale» che sgorga dal cuore del Papa Giovanni Paolo II.

Un mezzo adoperato da S. Carlo per risvegliare la religiosità popolare fu la traslazione delle reliquie dei santi. Dinanzi all'urna dei santi milanesi così egli esortava:

«Avete qui come vostri intercessori i gloriosi santi, sotto i cui auspici ne abbiamo qui depresso le reliquie sacre».

Consimile zelo ha mostrato l'arcivescovo attuale, ricollocando a venerazione le reliquie dei santi nostri nell'urna già adoperata da papa Orsini.



Urna delle reliquie adoperata da Papa Orsini